

L'anno che a Roma fu due volte Natale di Roberto Venturini

Villaggio Tognazzi a Torvajonica protagonista del nuovo romanzo in tutte le librerie dal 4 febbraio

Quando un libro è ambientato in un territorio familiare sembra quasi che stia parlando proprio a te, a te che conosci quei luoghi, che sai esattamente come gira quella curva, che riconosci la forma delle due e sai perfettamente dove si trova Villaggio Tognazzi.

L'anno che a Roma fu due volte Natale di Roberto Venturini edito dalla casa editrice SEM, è un romanzo ambientato a Torvajonica ed esattamente all'interno di Villaggio Tognazzi. È una storia che lega il passato al presente con la protagonista Alfreda, accumulatrice seriale che vive sommersa da vecchie riviste, insetti e oggetti di ogni tipo, la quale, insieme al figlio Marco, sopravvive giorno dopo giorno aspettando il momento di unirsi all'amato marito scomparso in modo misterioso nel mare davanti casa.

A forza di farsi scivolare le cose addosso, ad Alfreda si era impermeabilizzata l'anima. Però quella notte dell'anno in cui a Roma fu due volte Natale le formicolarono le emozioni, allora infilò una mano in un guanto irrigidito dal tempo e prese un paio di ciocchi di legno, li gettò nel braciere arrugginito che teneva in veranda e accese il fuoco.

La storia è rocambolesca e surreale e come tale va letta.

Perché è davvero paradossale pensare che Sandra Mondaini possa arrivare in sogno, chiedere di essere riunita al marito Raimondo Vianello sepolto al Verano, perché lei l'hanno sepolta a oltre 600 km di distanza a Milano; ed è ancora più paradossale pensare che il figlio Marco, aiutato da Er Donna, un transessuale amico/amica della coppia e da Carlo, l'amico luciaolo di Mario, il marito di Alfredo, possano davvero esaudire il desiderio della madre e avventurarsi di notte in visita al cimitero monumentale del Verano.

Eppure, per quanto tutto appaia così fuori le righe, la scrittura di Venturini è così avvincente e sincera che ci si ritrova a seguirne le vicissitudini senza più chiedersi se ciò sia possibile o meno.

L'anno che a Roma fu due volte Natale ci riporta le storie dei pescatori che per primi hanno abitato la costa di Torvajonica, ci ricorda i nomi di locali che ancora esistono e di altri che si sono persi nella memoria, ci fa fare un giro nella vita notturna e goliardica degli anni d'oro di Torvajonica quando i vip di Roma sceglievano di trascorrere le loro vacanze al Villaggio Tognazzi e quando il torneo lo Scolapasta d'Oro era un avvenimento sportivo super seguito.

L'anno che a Roma fu due volte Natale è di sicuro un libro che merita di essere letto anche solo per il fatto che parla di Torvajonica e del nostro bellissimo litorale.

27 Gennaio: Giornata della Memoria

Libri per non dimenticare l'Olocausto

Nel 2005, in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione dei campi di concentramento nazisti e della fine dell'Olocausto, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite designò il 27 gennaio di ogni anno come la Giornata della Memoria.

Una data non scelta a caso visto che rappresenta l'arrivo dell'Armata Rossa, il 27 gennaio 1945, nel campo di concentramento di Auschwitz con la liberazione di tutti i prigionieri sopravvissuti e ormai abbandonati dai nazisti. L'apertura di quei cancelli rivelarono al mondo il terribile e ignobile genocidio nazifascista perpetrato al popolo ebraico e non solo.

Non si conosce il numero esatto delle vittime perché non esiste alcuna documentazione tenuta da funzionari nazisti che contenga il numero esatto dei morti causati dall'Olocausto. Quando i tedeschi iniziarono a capire che avrebbero perso la guerra, iniziarono a distruggere la maggior parte dei documenti esistenti così come le prove dello sterminio di massa.

In base ai dati riportati dall'Enciclopedia dell'Olocausto, si stima che gli ebrei furono 6 milioni e che altri 10 milioni furono uccisi tra la popolazione civile e miliare sovietica. A questi si devono aggiungere le vittime polacche, italiane, serbe, gli zingari, gli omosessuali, i testimoni di Geova, i portatori di handicap fisici e mentali e gli oppositori politici tedeschi.

Un vero e raccapricciante sterminio perpetrato dalla furia nazista per la supremazia della razza ariana.

Con il passare degli anni, sono davvero pochi i testimoni che possono, con le loro parole, parlarci con dovizia di particolari delle indescrivibili sevizie, torture e barbarie che degli uomini abbiano inflitto ad altri uomini. Abbiamo, però, la testimonianza che ci viene dai libri scritti.

Leggerli onora la memoria e ci riavvicina alla storia affinché ciò non si ripeta più e l'uomo possa imparare a discernere il male e la follia di un singolo sulla massa.

La lista di libri che meritano di essere letti è molto più ampia di quella che vi propongo, ma questi li ho amati particolarmente e ogni anno li apro a caso per leggerne qualche brano e ricordarmi fino a che punto possa arrivare la malvagità umana.



Diario di Anna Frank

Se questo è un uomo di Primo Levi

La memoria rende liberi di Liliana Segre e Enrico Mentana

Il tatuatore di Auschwitz di Heather Morris

Canto di Natale di Charles Dickens

Un classico della letteratura inglese

Canto di Natale è un romanzo breve scritto nel 1843 da Charles Dickens ed è la storia natalizia per eccellenza. Una favola per tutte le età da leggere in poche ore e magari proprio ad alta voce.

Il protagonista è il vecchio e tirchio Scrooge che la notte della vigilia riceve la visita del defunto socio Marley per metterlo in guardia sulle conseguenze dei suoi comportamenti. Per fargli comprendere cosa sta perdendo, gli annuncia la visita di tre spiriti, il Natale passato, il Natale presente e il Natale futuro.



Sarà un viaggio attraverso la povertà, la miseria e l'analfabetismo ma anche verso la bontà e la caparbieta del

genere umano che riesce, nonostante tutto, a volersi bene e stringersi attorno a quel poco che si ha mettendo al centro la famiglia e l'amore.

Un viaggio che metterà Scrooge di fronte al vero significato della vita ribaltando il senso dell'avere a beneficio del valore di essere.

Canto di Natale esalta la magia del Natale. Sia che si voglia credere a Babbo Natale oppure no, sia che lo si viva in modo religioso o prettamente consumistico, in fondo nella memoria di tutti noi esiste quell'atmosfera fantastica racchiusa nelle lucine colorate che addobbano la casa, nella trepidazione di aprire un regalo, nella gioia di rivedere persone che non si vedono da tempo, di stare seduti tutti insieme attorno ad un tavolo per il solo piacere di godere della compagnia degli altri.

Il Natale, comunque lo si viva, resta una magia difficile da cancellare e se quest'anno la terribile pandemia del Covid-19 ce lo fa vivere distanti dagli affetti e per molti di noi, anche soli a casa, nulla potrà toglierci quella sensazione di vivere un giorno unico e indimenticabile dove tutti ci sentiamo davvero più buoni e più bravi.

Buon Natale a tutti voi!

**Abbiamo un tempo in sospenso
di Raffaella Cecchini**

È di Pomezia la giovane scrittrice al suo esordio letterario

Scrivere un libro e vederlo pubblicato è il sogno nel cassetto di tantissimi italiani e Raffaella Cecchini ha esaudito il proprio desiderio alla giovanissima età di 14 anni. *Abbiamo un tempo in sospeso*, edito dalla Morphema Editrice è uscito a novembre ed è la storia di Ester e del suo sogno di diventare ballerina.

Raffaella Cecchini vive a Pomezia e, accompagnata dalla sua mamma Veronica Napolitano, ha accettato di rispondere ad alcune domande.



Iniziamo subito con il complimentarci per aver già pubblicato un romanzo alla sua età. Non è da tutti veder pubblicare il proprio libro ma farlo a soli 14 anni è davvero fuori dal comune. Ci racconta quando ha avuto l'idea della trama di *Abbiamo un tempo in sospeso* e intuito che potesse essere perfetta per trasformarla in un romanzo?

Grazie. Onestamente, non ho mai pensato che fosse un'idea perfetta per un libro, ma dentro questa storia ci sono pezzi di me, quindi ho pensato che valesse la pena inseguire il sogno della pubblicazione. L'idea è nata da un film visto in televisione con mia madre – da sempre mia grande sostenitrice – ma non immaginavo che sarebbe diventato un romanzo. Ho iniziato a scrivere le prime pagine non per vederle pubblicate, bensì per me stessa, per districarmi tra le mie emozioni e per spalancare liberamente le porte della mia anima, senza nessuna timidezza. La scrittura è libertà, perché permette di esprimere sé stessi attraverso le parole affidate ai personaggi e questo mi è sempre piaciuto. Non ricordo precisamente il momento nel quale ho pensato che sarebbe potuto diventare un libro che la gente avrebbe letto, so solo che a un certo punto il mio unico obiettivo era quello. Mi è sempre piaciuto scrivere, e pubblicare un libro è sempre stato il mio sogno: mi sono limitata a inseguirlo.

Viene naturale chiedersi quali libri abbiano formato la sua scrittura e se c'è un autore che predilige agli altri?

Adoro leggere, senza sosta. Sono una di quelle ragazze che ha sempre un libro in borsa, per ingannare le attese o per creare attese letterarie. Sono una divoratrice di libri: Gianrico Carofiglio, Chiara Gamberale, Massimo Gramellini, Anna Dalton, Arthur Conan Doyle, Louisa May Alcott, Bianca Pitzorno, Rowling, Elisabetta Gnome e chiudo l'elenco con il mio scrittore preferito: Alessandro Baricco.

Ogni scrittore ha una specie di rituale. C'è chi preferisce scrivere la mattina presto, chi non aggiunge una sola lettera se non al calar della luce, chi lo fa nella confusione di un bar e chi nel silenzio più totale. Siamo curiosissimi, ci racconti i suoi rituali di scrittura.

Non c'è un momento nel quale sono abituata a scrivere: non ho un vero e proprio appuntamento con le parole, ma se non scrivo non mi sento bene con me stessa, quindi utilizzo ogni giorno il poco tempo libero a mia disposizione. Ogni volta, prima di accendere il PC, mi affaccio alla finestra della mia camera e rimango ferma per un po' a guardare il giardino tra i palazzi: mi vengono in mente colori, sensazioni o frammenti di storia, e ritrovo l'equilibrio interiore necessario per poter trasformare le parole in emozioni. Poi accendo la radio e alzo il volume. Solo allora sono pronta per iniziare a scrivere.

Ester è la protagonista di *Abbiamo un tempo in sospenso* che combatte per raggiungere il suo sogno di diventare una ballerina professionista. Quanto di autobiografico c'è nel carattere determinato e battagliero del personaggio femminile e quanto è solo frutto della sua immaginazione?

Penso di essere una persona molto determinata e molto testarda. Non mi arrendo facilmente. Vorrei, però, assomigliare di più a Ester: lei rappresenta la mia personalità ideale.

Una curiosità. In uno dei capitoli iniziali la canzone che Ester sceglie per candidarsi all'Accademia del

Palcoscenico è “Quello che le donne non dicono” di Fiorella Mannoia. È una canzone del 1987. Ci racconta come e perché ha scelto proprio questo brano?

L'ho ascoltata per la prima volta un pomeriggio d'estate e me ne sono innamorata: la trovo di una bellezza disarmante. Mi sono rivista in quelle frasi, in quella descrizione di donna forte e fragile, delicata, complicata e difficile da decifrare come un codice matematico. Ma, soprattutto, ho riconosciuto me stessa in quel mondo sommerso e invisibile di cui la canzone parla.

Lei vive a Pomezia, oltre a studiare e a scrivere, in che modo trascorre il suo tempo libero?

Frequento il Liceo Blaise Pascal, con indirizzo classico. Mi piace disegnare, guardare film bevendo cioccolata calda o mangiando biscotti, chiacchierare con le persone a me care e trascorrere del tempo con i miei amici. Amo andare a teatro, e per diversi anni ho frequentato un laboratorio di recitazione, che mi ha aperto questo mondo che mi ha completamente affascinata.

Ora, prima di salutarla, viene spontaneo chiederle quali progetti ha per il suo futuro e se pensa che la scrittura sarà il fulcro centrale della sua vita.

Assolutamente sì. Vorrei diventare giornalista, ma non intendo smettere di scrivere libri. La scrittura è il cuore pulsante delle mie giornate, solo imprimendo su carta le parole riesco a esprimermi, a trovare la chiave per capire me stessa e il mondo che mi circonda. La scrittura è nel mio sangue ed è inevitabile che faccia parte della mia vita.

Potete trovare *Abbiamo un tempo in sospeso* nelle librerie di Pomezia, disponibile anche con il packaging rosso con fiocchetto, idea originale e particolare già pronta per un bel regalo per Natale.

Borgo Sud di Donatella Di Pietrantonio il sequel de L'Arminuta

Borgo Sud di Donatella Di Pietrantonio edito da Einaudi è uscito ai primi di novembre e già raccoglie attorno a sé critiche entusiastiche e giudizi positivi.

E come poteva essere diversamente? Abbiamo già parlato di Donatella Di Pietrantonio in un articolo evidenziando l'amore per la sua terra natia, l'Abruzzo, per la maternità e la predilezione di struggenti protagoniste femminili.

Sulla sua pagina Facebook l'autrice, simpaticamente, scrive

“Leggete piano. Ci ho messo due anni a scrivere Borgo Sud e voi lo divorate in una notte”

Ebbene sì, Borgo Sud è un libro che si divora. Catturati dalla sua scrittura se ne rimani folgorati e affascinati fino alla fine. Quella sua prosa pacata, dolce, incisiva. Quel suo narrare di dolori grandi e lacerazioni con quello stile così misurato e poetico da non poter far altro che assimilarle e giungere alla conclusione che è proprio questa la vita.<



Borgo Sud ci riporta le protagoniste de L'Arminuta ma da adulte. L'arrivo di Adriana a casa della voce narrante e del marito porta non solo scompiglio ma evidenzia anche le crepe di un matrimonio all'apparenza perfetto e quando, anni dopo, una telefonata la costringe a correre di nuovo a Pescara, la protagonista dovrà necessariamente fare i conti con il suo passato.

A differenza degli altri libri scritti, in quest'ultimo lavoro, l'autrice si addentra per la prima volta nel delineare anche un personaggio maschile, Piero, il marito della voce narrante.

Guardavo Piero e la solitudine delle sue orme. Non riuscivo a rintracciare un inizio in quello che ci stava succedendo. Avevo cancellato tutti i segni, ignorato una serie di dolci dinieghi, garbate insofferenze. Le sere nel letto avevo creduto a ogni stanchezza, di faccia alla sua schiena.

Donatella Di Pietrantonio supera brillantemente l'esame confermandosi come una delle voci più autorevoli della letteratura contemporanea italiana.

Lettera a un bambino mai nato di Oriana Fallaci

Struggente monologo di Oriana Fallaci

Il libro **Lettera a un bambino mai nato** è stato pubblicato la prima volta nel 1975 riscuotendo immediatamente un grande successo e non solo per la fama di Oriana Fallaci ma soprattutto per il tema caldissimo in quegli anni sulla legalizzazione dell'aborto che si tramuterà da reato in diritto nel 1978 con la legge 194.

Stanotte ho saputo che c'eri: una goccia di vita scappata dal nulla. Me ne stavo con gli occhi spalancati nel buio e d'un tratto, in quel buio, s'è acceso un lampo di certezza: sì c'eri. Esistevi.

Un incipit difficile da dimenticare che traccia sin dalle sue battute la magia del dialogo di una donna al suo bambino.

Il dibattito rivela tutti i dubbi e le incertezze di una donna che, inizialmente, vive come ingombrante questa nuova vita che si è insinuata in lei ma che, andando avanti, ama e desidera con sempre maggiore attaccamento.

L'esito finale del libro è esplicito già dal titolo e leggendo **Lettera a un bambino mai nato** non è il finale che si cerca bensì quell'introspezione che porta la donna a chiedersi quale diritto abbia lei di mettere al mondo un essere umano in un mondo cattivo, carico di odio e disparità, un mondo fatto di guerra e di lotte continue, un mondo dove essere donna significa iniziare con un passo indietro rispetto agli uomini, dove ogni essere umano è costretto a lottare con le unghie e con i denti per difendersi dagli altri essere umani.

Se in alcune pagine sembra parlare come una donna priva di alcun senso materno in altre dimostrando di avere una visione della maternità moderna e all'avanguardia rispetto agli anni in cui ha scritto il libro.

È un libro forte, a volte cinico, e la Fallaci ci regala pagine struggenti. È una donna libera e coraggiosa che scrive come madre libera e coraggiosa perché i figli, in fondo, non sono i nostri; i figli ci accompagnano per la vita e non è madre colei che lo partorisce ma colei o colui che lo cresce con quello spirito libero e coraggioso affinché il bambino possa affrontare al meglio le sfide della vita.

Lessi la prima volta **Lettera a un bambino mai nato** che ero giovanissima e ne rimasi affascinata. L'ho riletto ora, oltre trent'anni dopo e con una figlia grande, e le sensazioni sono state più intense per una maggiore consapevolezza verso i timori e le gioie vissute dalla protagonista e, sicuramente, con un occhio meno critico e più indulgente al suo monologo di donna.

Lettera a un bambino mai nato è un libro di sole 100 pagine che offre momenti di riflessione che vi faranno commuovere, sorridere, pensare e che vi confermeranno come sia bellissimo poter dare la vita. Perché la vita, nel bene e nel male, è meravigliosa.

Ma il niente è da preferire al soffrire? Io perfino nelle pause in cui piango sui miei fallimenti, le mie delusioni, i miei strazi, concludo che soffrire sia da preferirsi al niente.

LA STRADA di Cormack McCarthy

Ed. Einaudi

LA STRADA

La strada è un romanzo dello scrittore statunitense Cormac McCarthy, pubblicato nel 2006 e vincitore del Premio Pulitzer per la narrativa nel 2007. Da esso è stato tratto il film "The Road".

La copertina è grigia, nera, c'è del fumo e tanta cenere, questa è l'atmosfera che permane durante tutta la storia. Una storia, quella di McCarthy, che parla di sopravvivenza e amore. Un romanzo post apocalittico per lettori non troppo sensibili anzi, per lettori dallo stomaco forte.

"Ce la caveremo, vero papà?"

Sì. Ce la caveremo.

E non succederà niente di male?"

Esatto.

Perché noi portiamo il fuoco.

Sì. Perché noi portiamo il fuoco”.

McCarthy usa uno stile asciutto e descrittivo per parlarci di un mondo finito, un mondo dove poche anime sparute vagano in cerca di cibo.

I protagonisti di questa storia sono un padre, un bambino e un carrello che raccoglie le loro poche, indispensabili, miserevoli cose: un telo per proteggersi dal freddo, del cibo e una pistola.

I due procedono sulla strada, vanno a sud per cercare caldo e persone come loro, attraversano un territorio arido con la vista sempre in tensione. Cercano abitazioni e negozi abbandonati dove poter cercare resti di cibo dimenticato. Scrutano e tengono i sensi sempre all’erta per evitare disperati come loro che avrebbero rischiato la vita pur di derubarli dei loro averi.

La tensione è palpabile, la paura non molla. i nostri occhi scorrono avidi dialoghi semplici, scarni, e gli “ok” si ripetono numerosi quasi come fossero un ritornello.

“Noi moriremo?

Prima o poi sì. Ma non adesso.

E stiamo andando sempre a sud?

Sì.

Per stare più caldi?

Sì.

Ok.

Ok cosa?

Niente. Così.

Adesso dormi.

Ok".

L'istinto della sopravvivenza ci assale con tutta la sua forza, la natura è ostile, il paesaggio spietato. Padre e figlio si appoggiano uno sull'altro, il primo con la sua praticità, il secondo con il sentimento.

Un uso smodato di aggettivi tristi: loro sono magri e lerci, l'alba è pallida, la terra sterile e sventrata, le fattorie scalciate. Tristi e scoraggiati siamo anche noi, ma non demordiamo, seguiamo affamati la lettura con la speranza nel cuore.

La speranza che tutto vada bene.

SINOSI

Un uomo e un bambino, padre e figlio, senza nome. Spingono un carrello, pieno del poco che è rimasto, lungo la strada americana. La fine del viaggio è invisibile. Circa dieci anni prima il mondo è stato distrutto da un'apocalisse nucleare che lo ha trasformato in un luogo buio, freddo, senza vita, abitato da bande di disperati e predoni. Mentre i due cercano invano più calore spostandosi verso sud, il padre racconta la propria vita al figlio.

Il cacciatore di aquiloni di Khaled Hosseini

Un viaggio nella terra afgana

Leggere un libro è intraprendere un viaggio.

Un viaggio nella vita di un uomo e del territorio che lo circonda, così, visto che siamo ad agosto e tantissimi italiani ora sono sdraiati in spiaggia o affascinati dal verde delle nostre montagne, ho pensato di portarvi lontano con **Il cacciatore di aquiloni** di Khaled Hosseini viaggiando nei territori degli Stati Uniti, in Pakistan e in Afghanistan.

Il cacciatore degli aquiloni è uscito in Italia nel 2004 ed è il libro di esordio di Khaled Hosseini, nato in Afghanistan nel 1965 e naturalizzato negli Stati Uniti dove arrivò come rifugiato politico quando la sua terra fu invasa dalla Russia.

Il cacciatore degli aquiloni narra il legame di amicizia lungo i trent'anni di storia afgana e la trama parte dalla tradizionale caccia agli aquiloni che si tiene in primavera e che tutti i bambini del luogo attendono con trepidazione per poter dare la caccia ai migliori aquiloni non appena cadono al suolo.

I protagonisti sono due bambini: Amir e Hassan, amici e compagni di giochi e sebbene ci siano grandi differenze tra loro, l'uno padrone e l'altro servo, l'uno sunnita e l'altro sciita, la loro unione si rivelerà forte e salda fino al giorno in cui un evento drammatico non li allontanerà indirizzandoli verso destini diversi.

Amir è la voce narrante della romanzo e dimostra come nella

vita sia sempre possibile riscattarsi dai propri errori. Hosseini dimostra una grande capacità di scrittura e non mancano i colpi di scena tanto da rendere il romanzo indimenticabile e, soprattutto, permette a tutti noi lettori, di entrare in contatto con il mondo afgano e di conoscerne lingua e tradizioni sfatando la nozione di popolo sempre e solo in guerra.

Alla sua uscita il libro fu considerato un caso letterario senza precedenti vendendo milioni di copie in tutto il mondo iniziando il suo percorso con il classico passa parola tra i lettori.

Azzeccata la scelta del titolo che appare quasi come una metafora della vita stessa che corre via portata dal vento, a volte in modo imprevedibile, ma che, se davvero lo si desidera, lo si può raggiungere laddove è caduto e riallacciare quel filo per farlo tornare di nuovo a volare.

Se ancora non avete avuto occasione di leggerlo, vi suggerisco di farlo. **Il cacciatore degli aquiloni** è un libro che resta irrimediabilmente dentro ogni lettore.

Sinossi

Si dice che il tempo guarisca ogni ferita. Ma, per Amir, il passato è una bestia dai lunghi artigli, pronta a inseguirlo e a riacciuffarlo quando meno se lo aspetta. Sono trascorsi molti anni dal giorno in cui la vita del amico Hassan è cambiata per sempre in un vicolo di Kabul. Quel giorno, Amir ha commesso una colpa terribile. Così, quando una telefonata inattesa lo raggiunge nella sua casa di San Francisco, capisce di non avere scelta: deve partire, tornare a casa, per trovare il figlio di Hassan e saldare i conti con i propri errori non espiati. Ma ad attenderlo, a Kabul, non ci sono solo i

fantasmi della sua coscienza. C'è una scoperta sconvolgente, in un mondo violento e sinistro dove le donne sono invisibili, la bellezza è fuorilegge e gli aquiloni non volano più.

LA CASA DELLE VOCI di Donato Carrisi Longanesi

Con le seguenti righe voglio rivolgermi a tutti i lettori: dal più pigro, all'appassionato, da quello compulsivo, all'amante delle letture impegnate, e a colui che predilige stili e storie più leggere.

Un consiglio: quando avete voglia di "bere" un libro, quando avete voglia di sentire accapponare la pelle o di provare paura scorrendo le parole e le frasi nel silenzio della vostra casa magari di sera, quando vi succede questo, andate sul sicuro e puntate su uno scrittore della nostra terra, puntate su Donato Carrisi.

Ho conosciuto Carrisi con la sua opera prima: "Il suggeritore" del 2009, una storia che segna, e se letta la sera in solitudine, mette paura nel senso più assoluto del termine.

Poi nel tempo ho proseguito con "Il tribunale delle anime" e a seguire tutti gli altri, fedele ma anche un po' dispiaciuta di un leggero calo. Non parlo chiaramente di bravura o stile, non mi permetterei mai di giudicare in merito uno scrittore del suo calibro. Mi riferisco ad un affievolimento delle emozioni che suscitava in me.

Pochi giorni fa, dopo un periodo di intense letture, anche impegnate, mi è tornato il desiderio di un libro da bere, sotto l'ombrellone, in giardino o anche sul divano. Volevo

inoltre una storia che mi facesse aver paura, e dietro lo spassionato consiglio di una cara amica libraia, mi sono convinta ed ho comprato: “La casa delle voci” ultima fatica di Donato Carrisi.

Dopo aver deciso come battezzarci, mamma ci fa eseguire il rito per purificare la nostra nuova dimora. Consiste nel correre per le stanze e urlare i nostri nomi nuovi di zecca. Lo facciamo con tutto il fiato che abbiamo nei polmoni. Chiamandoci a vicenda da una parte all'altra, quei suoni diventano familiari. Impariamo a fidarci di quei nomi. E a essere diversi, pur rimanendo uguali.

Ecco perché ogni nuova casa diventa per me la casa delle voci.

Volutamente non faccio il minimo accenno a quella che è la storia narrata, perché vorrei che come me veniste trascinati in questo vortice di parole, emozioni e sì, anche di paura. Un crescendo che aggancia il lettore, non lo lascia andar via e lo trascina in questa nostra primordiale forte emozione.

“Per un bambino la famiglia è il posto più sicuro della terra. Oppure, il più pericoloso.”

LEGGI LA SCHEDA DEL LIBRO

Follia di Patrick Mc Grath

Follia è un romanzo psicologico ambientato in un'Inghilterra degli anni '50.

Follia è la storia di un amore impossibile, di una passione irrefrenabile, di un coinvolgimento fisico e mentale che ottenebra mente e ragione.

La storia viene narrata in prima persona, e con apparente distacco, da Peter, psichiatra di un manicomio criminale. Utilizzando linguaggio accattivante, l'autore/narratore ci tiene sul filo, con il fiato sospeso fino alla fine.

Max, direttore del manicomio in questione, ha una bella e giovane moglie, Stella; la donna è l'immagine esteriore della delicatezza e perfezione, mai una parola fuori posto, mai abiti e acconciatura in disordine. Ma Stella dentro di sé ha un animo e una passionalità che reprime finché incontra Edgar, un paziente in semilibertà che ogni giorno cura il suo giardino.

Da un quadretto quasi idilliaco si passa presto a tinte marcate, la passione è indomabile, inarrestabile, ossessiva. Tutto ruota intorno ai due amanti, gli altri personaggi assumono tinte sbiadite, durante la lettura quasi viene voglia di soprassedere sulle parti che non riguardano Stella ed Edgar.

Piano piano tutto va in pezzi in nome di un amore impossibile. Proprio in nome di questo amore quasi iniziamo a credere in una specie di redenzione, di salvezza. La realtà è però un'altra, e il sogno che pensiamo avere tra le mani si sbriciola inesorabilmente, pezzo dopo pezzo fino all'atto

finale. Lentamente emerge una Follia devastante di cui alle prime pagine non ci si rende minimamente conto.

Patrick Mc Grath ha una scrittura fluida nella quale si percepiscono chiaramente note di vissuto. Riusciamo a leggerlo abbastanza velocemente, ma quel che rimane alla fine è un senso di rabbia, talmente ci siamo immedesimati in questo vortice.

Un libro che ti arriva direttamente al cuore, l'ho letto più volte e ognuna di queste mi ha portato nuove scoperte, nuove struggenti emozioni. La spietata morale è che ognuno di noi può ammalarsi, qualunque mente da sana può arrivare fino al baratro della follia.

La vita era uno squallido baratto, soldi contro tempo. Coi soldi potevano comprarsi un po' di tempo, va bene, ma col tempo che cosa si sarebbero comprati? La possibilità di vedere il loro amore trasformarsi in cenere?

La strada che va in città di Natalia Ginzburg

Primo romanzo breve di Natalia Ginzburg

La strada che va in città è stato pubblicato per la prima volta nel 1942 con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte, e scritto nel periodo in cui Natalia Ginzburg ha seguito il

marito Leone Ginzburg al confino in Abruzzo per motivi politici.

È un romanzo breve e traccia già i temi cari alla Ginzburg che si ritroveranno nei libri successivi e in Lessico familiare, il libro per il quale vinse il Premio Strega nel 1963: la famiglia con le incomprensioni e i dissidi; le differenze sociali e il desiderio di scalare uno status sociale; le grandi disparità tra campagna e città; l'irrequietezza interiore del personaggio femminile.

Ne **La strada che va in città** la scrittura asciutta è priva di fronzoli, imperniata su dialoghi scarni, diretti e veloci che, nella loro essenza, riescono a tratteggiare l'animo dei protagonisti con tale maestria da percepire in modo tangibile la disarmante e cruda realtà.

La storia è quella di Delia: giovane diciassettenne che vive in campagna, a qualche chilometro dalla città che lei raggiunge quasi ogni giorno percorrendo a piedi la strada che va in città ed è talmente insofferente all'ambiente familiare da dichiarare con estrema serenità di odiarla:

Si dice che una casa dove ci sono molti figli è allegra, ma io non trovavo niente di allegro nella nostra casa.

Speravo di sposarmi presto e di andarmene come aveva fatto

Azalea [...]

Odiavo la nostra casa. Odiavo la minestra verde e amara che mia madre ci metteva davanti ogni sera e odiavo mia madre. Avrei avuto vergogna di lei se l'avessi incontrata in città.

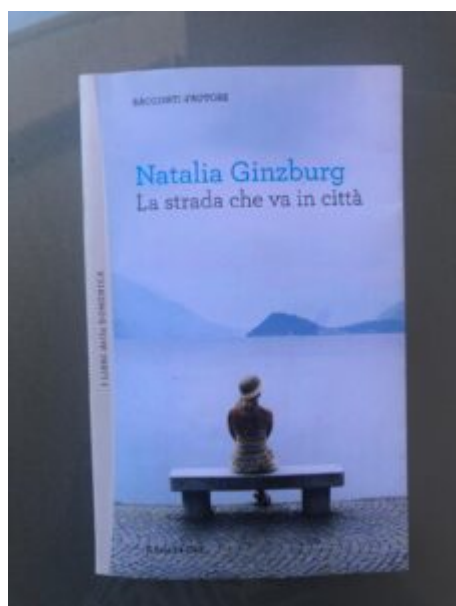
Delia desidera cambiare la propria vita e crede di poterlo fare con un buon matrimonio, ma è una figura femminile che vive lontana da tutto ciò che la circonda, quasi priva di sentimenti, non riuscendo a lasciarsi andare né alla gioia e né al dolore; una giovane donna confusa, circondata da

un'apatia imbarazzante la quale, anche quando riesce a raggiungere un diverso status sociale sposando il figlio del medico della città, non riesce ad esserne felice.

Sembra essere una donna priva di strumenti; percepisce la possibilità di essere felice, soddisfatta e appagata in un orizzonte lontano ma non conosce come fare affinché ciò possa accadere e si dondola nel suo quotidiano priva di speranza.

Ho amato molto la figura di Delia. Mi sono immaginata quante donne abbiano vissuto e sognato una vita diversa in un periodo in cui la donna non era altro che il focolare della casa, buona soltanto a mettere al mondo dei figli e, nella migliore delle ipotesi, quell'oggetto da esibire accanto all'uomo di successo

La disarmante freschezza della scrittura della Ginzburg ci porta nell'atmosfera del mondo femminile, dei loro drammi, delle aspettative, dei sogni e delle delusioni lasciandomi immaginare quanto abbiano patito e lottato al punto che vorrei, metaforicamente, abbracciarle tutte.



Maternità e Abruzzo: leitmotiv di Donatella Di Pietrantonio

La scrittura nuova, schietta e coinvolgente di Di Pietrantonio.

Donatella Di Pietrantonio vive a Penne, in Abruzzo dove svolge la sua professione primaria di odontoiatra pediatrico ma è conosciuta nel mondo dell'editoria per il grande successo di critica ricevuto con i tre libri pubblicati, l'ultimo dei quali L'Arminuta, edito da Einaudi le è valso il premio Campiello 2017. Gli altri suoi due romanzi sono Mia madre è un fiume del 2011 edito da Elliotedizioni e Bella Mia edito nel 2013 sempre di Einaudi.

Ho scoperto questa scrittrice per caso l'estate scorsa. Navigavo su Instagram quando rimasi colpita dal volto enigmatico di una donna fotografa in bianco e nero che volgeva uno sguardo profondo e intenso verso un punto lontano; la curiosità di sapere cosa stesse pensando e osservando mi ha aperto le porte del mondo raccontato da Donatella Di Pietrantonio.

Un mondo dove la terra nativa, l'amato Abruzzo, è onnipresente come reale protagonista, con le sue tradizioni, i suoi dialetti, le credenze popolari e la sua energia vitale e testarda ma è anche un mondo dove il significato della maternità diviene il filo conduttore capace di prendere per mano il lettore sin dalle prime pagine.

Una scrittura delicata, poetica e a tratti cruda e crudele che ci racconta le diverse angolazioni del significato di maternità. Se in *Bella Mia* la protagonista Caterina, dopo la tragica perdita della sorella gemella nel terremoto dell'Aquila, si vede costretta suo malgrado a fare da madre al nipote rimasto semi orfano, in *L'Arminuta*, (in dialetto *La ritornata*) troviamo la maternità vista dagli occhi di una bambina di tredici anni che da un giorno all'altro scopre di non essere la figlia delle persone con cui è cresciuta e si trova restituita alla sua vera famiglia. Situazione che la farà sentire *orfana di due madri viventi*.

Questo aspetto della maternità si apre sin dal suo primo romanzo *Mia madre* è un fiume, dove l'io narrante è la figlia che tiene per mano la madre affetta da una malattia che le toglie la memoria e in quel suo prendersi cura di lei emerge un rapporto di odio e amore celato da tempo.

Madre. Figlia. Sorella. Diverse angolazioni per far emergere il difficile rapporto tra madre e figlio attraverso una capacità di scrittura che, spesso, diventa poetica, riuscendo a svelare il pensiero più intimista del protagonista tanto da indurre il lettore a fermarsi per riflettere, considerare, soppesare.

La bravura di Di Pietrantonio è proprio quella di avvicinare ai conflitti generazionali con tale maestria da commuovere e arricchire nello stesso tempo e, anche quando le storie portano con sé perdite e lutti, emerge sempre una grande energia vitale che affonda le radici nel passato per proiettarle nel futuro.

«Mi sono seduta per terra, con il mento sulle ginocchia. Gli occhi mi bruciavano nello sforzo di contenere le lacrime. Lei è rimasta in piedi, con il cesto pieno appeso a un braccio.

Doveva essere mezzogiorno, sudava in silenzio. Non è riuscita

a muovere l'unico passo che ci separava dalla consolazione.»
tratto da L'Arminuta.